



ERALDO BALDINI

**L'UOMO NERO
E LA BICICLETTA BLU**

ERALDO BALDINI

**L'UOMO NERO
E LA BICICLETTA BLU**

BUR contemporanea
Rizzoli

Publicato per

BUR
Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2011 Eraldo Baldini

Published by arrangement with Agenzia Santachiara

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14371-4

Prima edizione BUR Contemporanea: settembre 2019

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 /RizzoliLibri

 @BUR_Rizzoli

 @rizzolilibri

**L'UOMO NERO
E LA BICICLETTA BLU**

Fa così caldo che non riesco a combinare niente, tranne bere bibite, sudare e passare dal soggiorno alla camera per buttar-mi stremato sul letto a guardare il soffitto. Non basta tenere porte e finestre ben chiuse: le dita del sole si intrufolano in ogni spiraglio e frugano nelle stanze, disegnando lame di luce nette e polverose. Devo mettere infissi migliori, mi dico. Devo decidermi a comprare un condizionatore.

È da stamattina che le cicale cantano senza sosta il loro inno di gioia: sembrano divertirsi un mondo quando ci sono quasi quaranta gradi all'ombra. Io invece soffro. Una volta il caldo mi era indifferente, adesso invece mi pesa, quasi mi spaventa.

In tivù non passa niente di buono, del resto di pomeriggio non c'è mai qualcosa da vedere. Non capisco perché si debbano mandare in onda trasmissioni per ventiquattr'ore su ventiquattro se non si riesce a proporre di decenti. È come se fossero proibiti o impensabili un po' di pausa, un po' di silenzio.

Sul comodino ho un libro che aspetta, ma sono arrivato solo a pagina cinquanta con grande fatica, perché mi annoia. Ancora una volta mi sono fidato, sbagliando, di una quarta di copertina che prometteva mari e monti. Oppure non riesco ad apprezzarlo perché fa troppo caldo anche per godere della lettura.

Sento che sto per addormentarmi e la cosa mi conforta.

Sonnecchiare è un buon modo per far trascorrere le ore e arrivare alla fine di giornate simili.

Quando mi sveglio, istupidito e più stanco di prima, invece del frinire ossessivo delle cicale sento gli strilli dei rondoni. Il peggio è passato: quando quegli uccelli frenetici sfrecciano in voli fitti e caotici, gridando a squarciagola, significa che il sole è tramontato e che la sera sta arrivando a portare una tregua.

Sono stato nel mondo dei sogni per molto tempo, e mi sa che dovrò rassegnarmi a una notte in bianco. Per fortuna, a tarda ora, su qualche canale si riesce a trovare un buon film.

Vado in cucina, tracanno un bicchiere d'acqua e apro il frigorifero. È pieno e ci sarebbe solo l'imbarazzo della scelta, per la cena: non sono bravo a fare la spesa, finisce sempre che compro un sacco di roba in più. Ma di cenare non ho voglia. L'afa mi ha tolto l'appetito.

Guardo un telegiornale e dopo, per un po', seguo svogliatamente un quiz. Poi esco e vado nel prato davanti a casa, mi siedo sulla vecchia e spartana poltrona da giardino che era del nonno e mi godo l'infittirsi del buio. I giorni si sono già accorciati un poco.

Potrei lavorare un paio d'ore: devo consegnare un articolo entro domani e ancora non l'ho iniziato. Respingo l'intento con un leggero senso di colpa misto a sollievo: quella di rimandare fino all'ultimo minuto è un'arte oltre che un'abitudine, per me.

Da una finestra del piano di sopra guardo il paese, le strade povere di traffico, le case dalle finestre accese immerse tra gli alberi, il campanile che si staglia nero contro un cielo che riflette stelle sbiadite e lampioni al neon.

I rondoni sono scomparsi, le loro scorribande non durano mai molto. Adesso sarebbe il momento di ascoltare i richiami dei rapaci notturni in caccia, o i versi acuti e brevi dei pipi-

strelli, ma c'è una musica a coprire ogni altro suono. Viene dallo spiazzo che si apre oltre la fontana: lì ogni sera, nella buona stagione, un gruppo di ragazzini si riunisce intorno ai chioschi. In uno vendono piadina e crescioni, nell'altro, più grande e contornato da tavoli e panche, cocomeri e meloni a fette.

L'appetito non è arrivato, ma un po' d'anguria la mangerei volentieri. Non mi piaceva per niente, una volta, ma adesso l'apprezzo: mi riempie senza appesantirmi e allo stesso tempo mi disseta.

Cerco di vincere la repulsione e il fastidio per quella colonna sonora invadente, mi infilo le scarpe ed esco. Così faccio due passi e risolvo il problema della cena.

Quando arrivo, trovo troppa gente. Almeno per i miei gusti. Oltre a qualche coppietta e a famiglie con bambini che aspettano il loro turno per essere servite, ci sono una ventina di adolescenti che parlano ad alta voce e sussultano al suono della techno che prorompe, sgradevole, da un impianto allestito dal piadinaro.

Mi viene voglia di andarmene, sia per la folla che per quel suono aggressivo e incalzante, un bum-bum che mi vibra fin dentro lo stomaco.

Rimango per un po' in piedi, indeciso, saluto qualcuno che conosco con un cenno del capo, poi rompo gli indugi e vado a sedermi nel posto più lontano dalle casse dello stereo. Viene una cameriera, dall'accento sento che non è italiana. Ordino una fetta di cocomero.

«E da bere?» mi chiede lei.

Da bere? Col cocomero, che è tutta acqua?

«Niente» rispondo.

Sembra un po' delusa; forse le danno una percentuale sugli incassi.

Ne ho mangiata pochissima, solo la parte superiore e centrale della fetta. Non è buona, questa anguria, o se lo è non

riesco ad accorgermene perché è troppo fredda. L'unica cosa che avverto è una specie di dolore sordo ai denti e alle gengive.

Spingo via il piatto. Lascia una scia umida sulla tovaglia di plastica che ricopre il tavolo. Subito arriva la ragazza di prima e mi chiede: «No piace? Vuoi melone?». Faccio segno di no con la testa. Il melone, se lo servono a questa temperatura, sarebbe ugualmente insapore.

Per fortuna i piadinari hanno cambiato la musica e ne arriva una meno fastidiosa. Hanno pure abbassato il volume, forse si è lamentato qualcuno dalle case vicine. Riesco ad ascoltare gli adolescenti che chiacchierano, ridono e bevono birra. Nessuno di loro parla in dialetto, e neppure predomina l'italiano. Da alcuni capannelli arrivano parole in lingue che non conosco. Potrebbero essere albanese e macedone, marocchino e russo, chissà. Il paese si è riempito di stranieri, come tutta la pianura.

Qualcuno storce il naso, più frastornato che infastidito per questa massiccia presenza di *giargianís*, come li chiamano i più anziani. Che poi non lo so, da dove derivi quel termine che sta tra lo scherzoso e il dispregiativo. So solo che tempo fa era riservato ai meridionali, adesso a coloro che vengono da ancora più lontano. Tutto sommato, comunque, quella con gli extracomunitari non pare una convivenza troppo difficile. Del resto i campi, le fabbrichette e le case vanno avanti solo perché ci sono loro, i *giargianís*, a lavorare come braccianti, badanti e operai. Pare che noi, gli indigeni, non le sappiamo o non le vogliamo più fare certe cose.

La cameriera non ha portato via il piatto; lo recupero e riprovo a mangiare il cocomero. È meno gelato, ma non è migliore di prima.

Come tutti i non giovani mi viene istintivo formulare una considerazione che più stereotipata di così non si può: non ci sono più i cocomeri di una volta. Quelli saporiti che racco-

glievi caldi di sole dalla terra sabbiosa e secca dell'estate e che ti godevi sbrodolandoti la faccia e le mani. Altro che chioschi e piatti e coltelli di plastica.

Lo ripeto, una volta non mi piacevano, ma riesco nell'intento assai strano di rimpiangere persino un sapore che non gradivo.

Il fatto è che mi divertiva molto andarli a raccogliere, ecco. Dove raccogliere sta per rubare, ovviamente, come facevano tutti i bambini con ogni tipo di frutto. E non si trattava neppure di un furto vero e proprio: era una cosa normale, una specie di sport.

Questi pensieri mi portano alla mente un ricordo lontano, quello di un cocomero rubato e di un bambino che scorrazzava felice nei campi. Faccio un rapido calcolo: era l'agosto del 1963, dunque sono passati esattamente quarantasette anni. Ne avevo dieci e otto mesi, allora.

Una vita fa, anche se mi pare appena ieri.

Come faccio a essere sicuro che era proprio il 1963? Oh, non posso sbagliare, perché di quell'anno non mi sono mai dimenticato, né mi dimenticherò mai. Fu quello in cui ero innamorato di una bicicletta blu che costava troppo e di una bambina con cui mi pareva di non stare mai abbastanza. L'anno in cui le cose e la mia vita cambiarono, e di molto.

Di norma le persone non sanno dire qual è stato il momento preciso in cui hanno smesso di essere bambini e sono passati a un'altra età, diversa, più matura e più difficile. Io invece lo so. So che quell'agosto di quarantasette anni fa fu l'ultimo mese della mia infanzia, l'ultimo in cui la spensieratezza e l'ingenuità furono più grandi della dolorosa consapevolezza che dominò poi.

Per questo, e non tanto per il semplice ricordo di un cocomero rubato, partirò da lì a raccontarvi una storia che era iniziata da prima, come vedrete.

Dunque, era estate e faceva un gran caldo...